

Giornale di Sicilia 12 Aprile 2016

## «Pressioni da Galatolo Di Matteo»

PALERMO. Il contatto col pentito Salvatore Cucuzza, per colpire a Roma il pm Nino Di Matteo e alcuni pentiti, ci fu. Per la prima volta un mafioso non pentito come Camillo Graziano, nato nel 1967 (per distinguerlo da un cugino omonimo del 1972), offre un riscontro alle parole del pentito Vito Galatolo, sul progetto di attentato ai danni del pm del processo di Palermo sulla trattativa Stato-mafia e di collaboratori di giustizia che vivono sotto protezione nella Capitale. Vito Galatolo, che tra gli altri voleva eliminare la propria sorella «infame», Giovanna Galatolo, aveva detto che l'idea di utilizzare Cucuzza, ex boss di Porta Nuova, per tendere il tranello mortale, era stata di Camillo Graziano, nipote di quel Vincenzo Graziano che avrebbe reperito (e poi nascosto) il tritolo per uccidere Di Matteo. Lui, Camillo, rende spontanee dichiarazioni, nello stesso processo Apocalisse, subito dopo che Galatolo ha finito di rispondere ai pm Dario Scaletta e Amelia Luise: «La richiesta parte da lui, perché quella è la verità. La richiesta parte solo ed esclusivamente da lui. E purtroppo non potevo, per paura e per timore, esimermi dal farlo. Quella è la verità».

Cucuzza era in realtà molto legato da una serie di affari al clan Graziano dell'Acquasanta. Lui (molto malato e poi scomparso, nel 2014) avrebbe saputo come trovare i «colleghi» che vivono a Roma, ma avrebbe anche potuto chiamare Di Matteo, annunciandogli di poter parlare della trattativa. In questo modo sarebbe potuta scattare la trappola, nei pressi dell'abitazione di Cucuzza, che non si poteva muovere, proprio per via della grave malattia che lo aveva colpito. Alla richiesta di prendere il contatto, imposta da Vito Galatolo, Graziano non poté dire di no, perché si sentiva intimorito dal boss dell'Acquasanta, al punto da dargli in continuazione soldi.

«Dei rapporti con Cucuzza — dice Graziano, dopo aver avuto la parola dal presidente della quarta sezione del Tribunale, Vittorio Alcamo — nella mia famiglia, intendo famiglia allargata, nel senso i familiari anche di mio papà, sapevano tutti da anni, per cui non era assolutamente una novità. Né tantomeno è una verità, è inverosimile che io abbia mai proposto al Galatolo di metterlo in contatto con il Cucuzza. A quale scopo? Se non all'inverso la richiesta parte da lui, perché quella è la verità. La richiesta parte solo ed esclusivamente da lui».

L'imputato chiarisce anche di aver riferito tutto questo ai pm di Caltanissetta, che indagano sul progetto di morte ordito ai danni del pm Di Matteo, un'esecuzione che sarebbe stata voluta da Matteo Messina Denaro. «Bisogna fermare questo signor Di Matteo — spiega Galatolo, riassumendo il contenuto di un paio di lettere che sarebbero state mandate dal superlatitante al boss di San Lorenzo, Girolamo Biondino — perché sta andando troppo avanti, dobbiamo dimostrare che noi siamo ancora vivi, Cosa nostra è viva». L'opzione Cucuzza per colpire il pm antimafia

sarebbe stata la terza: la prima era un attentato al palazzo di giustizia, a Palermo, la seconda nel luogo di villeggiatura frequentato dal magistrato, nell'hinterland del capoluogo siciliano. Le armi con cui colpire nella Capitale, specifica ancora Galatolo, «le possedevano invece i Graziano, che le avevano portate dalla Slovenia, dalla Croazia, che tutt'oggi, là, ne è in possesso Camillo Graziano del '67».

**Riccardo Arena**